

Sicurezza nei contesti urbani e nuove paure tra percezione, innovazione e inclusione

di Michela Luzi, Marxiano Melotti*

Introduzione

La sicurezza urbana rappresenta una delle sfide più complesse e cruciali per le realtà locali. Tradizionalmente concepita come un problema di ordine pubblico e di controllo, la sicurezza fa riferimento ad un modello più articolato che coinvolge molteplici attori e dimensioni. Non si tratta più solo di prevenire il crimine o gestire l'emergenza, ma di costruire strategie collaborative e partecipative che riflettano i bisogni e le percezioni dei cittadini (Federici, 2013). Questo passaggio comporta una profonda trasformazione degli intenti della *governance*. Pertanto, la sicurezza diventa un progetto condiviso, fondato sulla fiducia, sul dialogo e sull'inclusione di tutti i soggetti coinvolti (Battistelli, 2013).

Il "modello europeo di città" – basato su inclusione, welfare, e spazio pubblico condiviso – garantiva anche sicurezza sociale e spaziale, perché riduceva le disuguaglianze e favoriva la convivenza. La crisi di quel modello, con la crescita della disuguaglianza e della segregazione, produce insicurezza urbana diffusa: non necessariamente legata alla criminalità, ma alla fragilità dei legami sociali, alla paura dell'altro, e alla percezione di degrado o instabilità nei quartieri marginalizzati (Cucca, Ranci, 2017).

È stato quindi deciso di proporre una *call* specifica per la rivista *Sicurezza e Scienze Sociali*, per stimolare una riflessione contestualizzata da alcune analisi e ricerche accademiche relative alla percezione della sicurezza nei contesti territoriali. Dalla sintesi integrata dei contributi, ha preso forma questo volume, che intende mettere in luce le molteplici dimensioni che inducono a considerare la sicurezza come costruzione sociale. Dalle dinamiche di partecipazione civica alle nuove tecnologie di sorveglianza, dalle politiche urbane alle narrazioni mediatiche, emergono prospettive differenziate, ma complementari, che contribuiscono a disegnare un quadro complesso e articolato.

Il dialogo interdisciplinare e la pluralità di proposte sono elementi chiave per comprendere e affrontare le sfide che il processo di sicurezza può rappresentare.

DOI: 10.5281/zenodo.17558862

* Università Niccolò Cusano. michela.luzi@unicusano.it, marxiano.melotti@unicusano.it.

Sicurezza e scienze sociali XIII, 3/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

Solo attraverso una *governance* a misura di cittadino, che si contrappone all'antica logica del conflitto per abbracciare la collaborazione, è possibile promuovere un'idea di sicurezza che sia non solo efficace, ma anche legittima e condivisa, riuscendo in tal modo ad andare oltre gli spazi urbani, tentando di vanificare le nuove paure (Pavarini, 2006).

La sicurezza urbana è un concetto complesso e multidimensionale, che si estende ben oltre la semplice prevenzione della criminalità. Pertanto, per comprenderla è necessario considerare sia la sicurezza oggettiva, definita dai dati statistici su reati e incidenti, sia la sicurezza percepita, ovvero la sensazione soggettiva di protezione e tranquillità che i cittadini avvertono nel loro ambiente di vita. Questa distinzione è importante perché, spesso, la percezione della sicurezza non corrisponde alla realtà oggettiva, anche se influenza profondamente il benessere e i comportamenti sociali delle persone. Di fatto la percezione della sicurezza è influenzata da vari fattori, come, ad esempio, i livelli di coesione sociale, la fiducia nelle istituzioni e nelle forze di sicurezza, nonché l'esperienza diretta o mediata di insicurezza. La percezione del crimine è spesso riconducibile a processi psicologici di dissonanza cognitiva e a *bias* soggettivi, in cui motivazioni culturali e sociali si intrecciano nella costruzione di una rappresentazione del territorio più o meno minacciosa. Sorge pertanto la necessità di politiche integrate che agiscano non solo sul piano repressivo, ma anche su quello sociale, culturale e urbano.

La progettazione di ambienti può favorire, ma anche ostacolare, la percezione di sicurezza tramite elementi quali la territorialità (il senso di appartenenza e controllo da parte dei residenti), la sorveglianza naturale (opportunità di osservare l'ambiente circostante in modo spontaneo) e la qualità complessiva dell'immagine urbana. La presenza di spazi degradati, la scarsa illuminazione o elementi di marginalizzazione sociale (ad esempio, senzatetto o immigrati emarginati) contribuiscono ad alimentare il senso di insicurezza percepita anche in assenza di concreti livelli di criminalità.

A questa prospettiva si affianca un approccio psicologico, che riconosce la sicurezza come bisogno fondamentale, come evidenziato dalla piramide di Maslow (1954), dove la sicurezza costituisce la base su cui si fondano processi di socializzazione e partecipazione civica. La condizione soggettiva di sicurezza è quindi legata a maggiori livelli di benessere, alla capacità di interazione sociale e alla fiducia reciproca, tutti elementi fondamentali per la costruzione di una comunità (Ursini, 2023).

Anche le nuove tecnologie e i media hanno un ruolo importante nella costruzione sociale della sicurezza. Le narrazioni medialì, come pure i sistemi di sorveglianza tecnologica, influenzano la percezione pubblica, amplificando spesso rischi percepiti o creando nuove forme di controllo e partecipazione. La *security*

governance contemporanea si orienta sempre più verso una dimensione collaborativa e integrata, che supera la semplice imposizione dall'alto di inclusione dei cittadini, attori privati e comunità locali nella gestione della sicurezza. Questa cornice teorica multidisciplinare offre dunque un quadro ricco e articolato, fondamentale per interpretare i contributi presentati dai vari autori, che esplorano la percezione della sicurezza urbana in una prospettiva ampia e inclusiva.

1. Paure e sicurezza nella città in trasformazione

La relazione tra città e paura è un fatto quasi paradossalmente costitutivo della cultura urbana. La paura è infatti un elemento che accompagna la nascita e lo sviluppo della città, intesa come luogo sociale che deve garantire – a quanti decidono di insediarsi, investire risorse e rinunciare a una parte del proprio potere e della propria sovranità – sicurezza individuale e collettiva, tanto nei confronti di ciò che si trova oltre e fuori dalla città quanto nei confronti degli altri abitanti che ne condividono lo spazio sociale e politico. La storia della *polis* greca può di fatto essere letta anche come un lungo percorso di negoziazione interna, alla ricerca di un equilibrio tra le sue componenti. Numa Denis Foustel de Coulanges (1864) e Pierre Lévêque e Pierre Vidal-Naquet (1964) hanno raccontato, a distanza di un secolo l'uno dall'altro, il complesso processo di costruzione della città e della democrazia greca. L'isonomia, rappresentazione ideale (e ideologica) del delicato equilibrio politico su cui poggia la città greca, implica, nella sua concretizzazione, forme di violenza, se pur controllate e istituzionalizzate, che, tra pratica politica e trasfigurazione rituale, mitica e letteraria, prendono, ad esempio, la forma dell'ostracismo e dell'esilio. La vita urbana è, insomma, una realtà complicata nella misura in cui nello spazio della città si comprimono aspirazioni, frustrazioni, tensioni, conflitti e violenze.

Si aggiunga la difficile relazione con ciò che sta al di fuori, sia nella sua dimensione di mondo peri-urbano o non-urbano, rappresentato dalla campagna e dalla natura, sia nella dimensione altra, ma ugualmente urbana, delle altre città. Lo sviluppo e il benessere di una città dipendono spesso dalla sua capacità di controllare il territorio che la circonda e altri territori (e quindi altre comunità) da cui può trarre e sottrarre risorse. Ciò implica un potenziale rapporto conflittuale, di tipo esistenziale, con le altre città, che costruiscono il proprio benessere con gli stessi strumenti.

Le possenti mura che circondano molte città storiche, dalle *poleis* ai comuni medievali (e oltre), dimostrano con chiarezza questa conflittualità latente e la necessità di dispositivi di sicurezza e testimoniano l'esistenza della paura all'interno degli spazi urbani. I sistemi di difesa muraria assorbono risorse spesso

significative della comunità e, nella loro monumentalizzazione, assumono un significato ideologico, paragonabile a quello di molte grandi opere e creazioni contemporanee, nei processi di competizione urbana e di costruzione di un'identità in cui sicurezza e paura, definizione del sé e costruzione dell'altro coesistono in un complesso e dinamico equilibrio.

Certo la città contemporanea, industriale o post-industriale, risponde ad altre logiche e, se pur erede di *poleis* e comuni, ha una struttura e una complessità sociale ben diversa. L'attenzione alla sicurezza e al controllo della paura resta però un elemento costitutivo, per quanto spesso camuffato. Meno mura, ma più videocamere. Oppure, come accade nella Cina contemporanea, sofisticati dispositivi che, tra telecamere, droni volanti, sistemi di riconoscimento facciale e applicazioni di Intelligenza Artificiale, sono in grado di scrutare il comportamento di cittadini e turisti per intervenire in tempo reale (o addirittura in anticipo) e prevenire, interrompere o sanzionare. Interventi – ed è questo uno dei problemi della città contemporanea – spesso rispondenti a preoccupazioni e orientamenti politici in cui la dimensione dell'ordine pubblico e del decoro urbano confluisce ambiguamente nel controllo e nella repressione del dissenso. L'isonomia apparente di tali dispositivi (siamo tutti ugualmente controllati) li rende accettabili espressioni della democrazia e della modernità, ma nasconde una fondamentale e pressoché ineludibile disuguaglianza tra controllori e controllati.

Nell'opinione pubblica di democrazie non ancora involute in democrazie, spesso emerge diffidenza nei confronti di questo tipo di controllo, in nome dell'inviolabilità della *privacy*, esito culturale e individuale della libertà di azione e di impresa su cui si fonda il modello di vita e di produzione del mondo occidentale. Tuttavia, questo stesso mondo che difende la *privacy*, tende a plaudire il controllo (e la capacità istituzionale di esercitarlo) di determinate realtà urbane fruite come turisti, investitori o altri *city users*.

Dubai, da questo punto di vista, è generalmente celebrata come “città sicura”, che, nonostante la sua alterità, quale espressione ai nostri occhi del mondo “altro” della cultura araba e islamica, garantisce sicurezza a turisti e investitori. Un elemento non secondario del *tourist gaze* (Urry, 1990), che negli ultimi decenni Dubai ha saputo plasmare, grazie anche a mega eventi (come l'Expo del 2020), campagne pubblicitarie e narrazioni affidate a *influencers*, cui si deve la costruzione di un'immagine urbana vincente, basata su benessere, libertà, divertimento e sicurezza. In tale prospettiva possiamo leggere il suo marketing turistico istituzionale che mostra gruppi di giovani donne – con e senza velo – che sorvegliano sorridendo fantasiosi cocktail in bar e ristoranti di lusso davanti alle grandi vetrate dei grattacieli, da cui si può ammirare la splendida città. La sicurezza, insomma, diventa comunicazione turistica e, contribuendo alla definizione di un modello di *lifestyle* cosmopolita, interviene nei processi di competizione urbana,

orientati all'inclusione della città tra le sofisticate *global cities* del pianeta. Gli effetti dell'esercizio di questo controllo – che implicano anche limitazione della libertà personale, almeno nei suoi aspetti politici, e forme di segregazione – sfuggono generalmente allo sguardo turistico.

È questo di un aspetto delicato della relazione tra sicurezza e spazio urbano e tra paura e sicurezza. La città, intesa come dispositivo e fenomeno storico, tende a nascondere tali difficoltà, che potrebbero mettere in dubbio i modelli di sviluppo economico e sociale su cui si fonda e basa la propria autorappresentazione.

Del resto, come potrebbe una città riconoscere, a fronte delle sue mirabolanti retoriche sullo sviluppo urbano (la “città che sale”, la “città che non si ferma” etc.), di essere una macchina fragile, che fatica a gestire i suoi conflitti ed è costretta a definire pratiche, più o meno visibili, di controllo del territorio e delle paure? O, in un'altra prospettiva, come potrebbe intervenire per controllare gli effetti sociali (o anche solo quelli di ordine pubblico) implicati da tale sviluppo? Mostrare forza e capacità di controllo rassicura o spaventa i cittadini? Placa le loro ansie o ne scatena i dubbi sui modelli di sviluppo della città (e della società) cui appartengono?

Da questo punto di vista la cosiddetta *movida* costituisce un'interessante cartina di tornasole. La *movida*, in concreto, significa divertimento e benessere e, come tale, viene spesso raccontata e promossa dalle istituzioni locali quale prova di un modello vincente di sviluppo e di cultura urbana. I giovani, divertendosi e consumando, mostrano la *joie de vivre*, in città che offrono opportunità di divertimento e di consumo e sembrano garantire la capacità economica di farvi fronte. La narrativa può essere anche più sofisticata e può, ad esempio, celebrare, la capacità di inclusione di genere, con l'accoglienza di comunità LGBTQ. Per esempio, a Milano, il quartiere di Porta Venezia a Milano, uno dei centri della *movida* cittadina, che, già nella sua stazione metropolitana, accoglie i viaggiatori con i colori della bandiera arcobaleno.

Vi è però una *back-region*, in cui al divertimento corrisponde esclusione e frustrazione, che può diventare rabbia sociale e violenza, come accade proprio nella menzionata Porta Venezia, teatro di furti, scippi e violenze ai danni dei giovani della *movida*, perpetrati da altri giovani, fra cui i “maranza”, che, da vecchie e nuove periferie, sciamano verso i quartieri del divertimento, anche con l'intento di affrontare i coetanei che possono spendere e divertirsi.

Non è detto, inoltre, che tutti i fruitori delle mirabolanti città dei consumi e del divertimento siano davvero in grado di sostenerne i costi economici, sociali e psicologici, in un contesto di precariato e di impoverimento diffusi. Una studiosa statunitense, già diversi anni fa, sulla base della *leisure class* e della *conspicuous consumption* teorizzata a suo tempo da Thorstein Veblen (1899), ha

introdotto un'interessante categoria: la cosiddetta "classe aspirazionale" (Currid-Halkett, 2017). Una categoria associabile a uno sguardo post-marxista, che, non volendo riconoscere il conflitto di classe come un fenomeno ancora significativo, sposta l'analisi su un elemento più sfuggente e "liquido", per dirla con Bauman (1990).

La classe aspirazionale consiste in un gruppo sociale definito più dal capitale culturale e dalle scelte di consumo che dalla capacità di spesa: individui il cui *status symbol* non consiste tanto nell'acquisizione ed esibizione di beni costosi o di lusso, ormai alla portata di molti e non davvero esclusivi, quanto nella scelta sofisticata di questi beni e nella costruzione di un peculiare stile di vita fatto, come sintetizza l'autrice, dalla "somma di piccole cose". La classe aspirazionale, in cui possiamo intravedere alcuni elementi della classe creativa di Richard Florida (2002), costituisce una nuova *élite* urbana o, meglio, un gruppo che affianca, aspirazionalmente, le *élites* tradizionali e contribuisce ai processi di gentrificazione. Potremmo ulteriormente aggiornare il profilo di tale classe, ricalibrandolo sulla realtà sociale e la cultura urbana visibile nelle nostre città. La nuova classe aspirazionale esprime un gruppo di consumatori, per lo più giovani, che "aspirano" a essere *élite*, hanno un comportamento sociale non particolarmente diverso da quello dei loro coetanei che appartengono davvero alle *élites* tradizionali (aperitivi in locali alla moda, abiti alla moda, qualche weekend in destinazioni alla moda, etc.), magari con un tocco di cultura, innovazione e ricercatezza, ma che non sono realmente in grado di mantenere lo stile di vita che mettono in scena. È una classe che, in anni di diffusione del precariato e di sostanziale impoverimento delle classi medie, è privata di un vero futuro nel quale credere e investire e, legittimamente, cerca di vivere con lievità, ripiegata sul presente. In realtà, per usare un'espressione di Richard Sennett (1998), sconta, come altre classi e generazioni, le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale. La classe aspirazionale riempie i quartieri della movida ("ma i ristoranti sono sempre pieni", come anni fa replicò un importante politico italiano a chi gli contestava la crisi economica del paese), contribuisce al successo di festival ed eventi, vivendo però in una condizione di precarietà (anche identitaria), che può involvere in paure e frustrazioni.

D'altra parte, la diffusione di distretti del divertimento (che, in questa fase storica e culturale significa soprattutto *food & wine*, ristoranti e locali per aperitivi) corrisponde a forme di trasformazione del valore del territorio e del suo tessuto sociale, che assumono le diverse ma spesso interrelate forme della gentrificazione, della turistificazione, della foodificazione e dell'airbnbizzazione (Gainsforth, 2019). Processi di cui proprio molti dei protagonisti della *movida* sono o saranno chiamati a pagarne le conseguenze, con una ricaduta esistenziale che non solo mette a rischio il benessere e lo stile di vita che celebrano col loro

rituale di *movida* urbana, ma probabilmente crea anche le premesse per una loro esclusione (a causa principalmente dall'aumento dei costi della vita quotidiana e della crisi degli alloggi) da quello stesso spazio urbano di cui credono di essere vincenti fruitori o, addirittura, protagonisti.

La *movida*, insomma, esprime e nasconde alcune contraddizioni dello sviluppo urbano contemporaneo e diviene una valvola di sfogo e uno spazio di negoziazione identitaria in cui si confrontano aspirazioni e frustrazioni. Naturalmente, non dimentichiamolo, a tutto ciò si aggiungono i conflitti "classici", più facilmente visibili, con gli abitanti del quartiere, che subiscono le conseguenze del successo dell'area in cui vivono o, addirittura, nel caso degli anziani e delle categorie più fragili, si sentono minacciati dalla confusione e dal rumore, cui si aggiungono difficoltà di parcheggio, sporcizia, degrado, spaccio e risse.

Le amministrazioni naturalmente, di fronte alle proteste dei residenti, tendono a intervenire, con regolamenti, divieti e forme di securizzazione, sorvolando sul fatto che, non di rado, la *movida* è alimentata dalla quella "cultura degli eventi" che le stesse amministrazioni perseguono come un mantra. Salone del mobile e Design week costituiscono eventi di successo, in una città come Milano, contribuendo non solo all'economia della città, ma anche alla definizione e implementazione della sua recente immagine turistica, ma, al contempo, alimentano la gentrificazione, che, a sua volta, se incontrollata, finisce per creare esclusione.

La cultura degli eventi costituisce naturalmente un aspetto marginale di un processo più ampio, che ha al proprio centro interventi urbanistici di grande portata (si pensi, a Milano, all'area di City Life con i suoi tre grattacieli e le residenze di lusso di Zaha Hadid; all'area di Porta Nuova, con il Bosco Verticale di Stefano Boeri e la Torre Unicredit; agli ex scali ferroviari in corso di riqualificazione, tra cui lo quello di Porta Romana vicino al quale si è insediata da tempo la Fondazione Prada; o ai progetti di costruzione di un nuovo stadio e di un'area residenziale a San Siro). Un vasto processo di "estrattivismo capitalistico" che, assieme alla turistificazione, sta trasformando città, quartieri e comunità. Lucia Tozzi (2023) ha richiamato l'attenzione su questi processi di concentrazione della ricchezza attraverso la privatizzazione della città, dei suoi spazi pubblici e delle sue istituzioni sociali e culturali, che si accompagna alla costruzione di narrative autocelebrative. Si tratta di cambiamenti che naturalmente hanno anche degli aspetti positivi e che accompagnano la crescita economica urbana, ma che, a fronte della retorica istituzionale, sollecitano nuovamente una riflessione sul "diritto alla città" già propugnato da Henri Lefebvre (1968).

Turistificazione e gentrificazione digitale tendono a generare tensioni, conflitti ed esclusioni, che possono prendere la forma di nuove paure, ma, in determinati contesti, possono anche trasformare in modo utile e positivo territori e

comunità. Le aree centrali di Napoli e Bari Vecchia, profondamente rinnovate dal turismo e dalla presenza di bnb e di altre nuove attività commerciali, hanno visto negli ultimi anni, nonostante innegabili processi di auto-folclorizzazione legati agli stereotipi indotti dal *tourist gaze*, un miglioramento della qualità di vita per la comunità locale accompagnato da una contrazione della violenza e della presenza criminale. Il turismo può insomma costituire anche un “dispositivo sociale, capace di trasformare identità, territori e relazioni” (Corbisiero, Monaco, 2025).

La gentrificazione è spesso narrata, a livello istituzionale, come una politica sociale intesa a migliorare la qualità della vita in periferie e altre aree fragili, ma in realtà avviene con un ricambio anche cinico della popolazione o con la diffusione di servizi e di iniziative legate soprattutto alla dimensione non prioritaria del divertimento e del consumo e con interventi di carattere artistico e culturale raramente espressione della comunità locale. In realtà tali trasformazioni sollecitano spesso conflitti e tensioni, che esprimono il disagio degli abitanti più fragili, compresi i giovani e giovanissimi immigrati di seconda o terza generazione. Questi spesso reagiscono al cambiamento e alla scarsità – se non addirittura alla mancanza – di vere politiche sociali con pratiche intese a rafforzare la propria identità collettiva, etnica e generazionale: violenze e reati più o meno gravi (come mostra il fenomeno delle cosiddette *baby gang*), che, a loro volta, suscitano paure, diffidenze e conflitti, cui si tende a rispondere con la securitizzazione e militarizzazione dei luoghi della movida e delle periferie.

Tutto ciò finisce per rafforzare lo stigma territoriale (Wacquant, 2016). Interi quartieri finiscono per essere etichettati come luoghi pericolosi e devianti, caratterizzati da una violenza strutturale, che genera esclusione spaziale e simbolica: uno “stigma moltiplicato, che si riflette su chi vi abita e si sedimenta nei corpi e nelle pratiche”, generando narrative (si pensi al *gangsta-rap*) che celebrano, in un’ottica quasi auto-folclorizzante, comportamenti violenti ed abusivi, stili di vita criminali e consumo di droghe. Periferie geografiche e periferie sociali, come nel caso di San Siro a Milano, assumono il carattere di uno “spazio urbano abusato, soggetto a una violenza strutturale, politica, simbolica e quotidiana” (Grassi, 2022). In queste periferie assistiamo a tensioni e conflitti che possono essere anche invisibili, nella misura in cui non si trasformano necessariamente in atti criminali e violenze che impattano sullo spazio urbano ed entrano nei flussi visuali dei media e *social*. È significativo in tale prospettiva il fenomeno della cosiddetta *white flight*, la fuga delle famiglie “bianche” dalla scuola pubblica e, soprattutto nelle aree periferiche, dalla scuola di quartiere, dove i figli verrebbero a contatto con i migranti di seconda e terza generazione. Un fenomeno piuttosto consistente a Milano (Cordini, Parma, Ranci, 2019) che, da un lato, riflette nuove paure e tensioni latenti, legate ai cambiamenti socioculturali

e alla crescente dimensione multietnica della città, e, dall'altro, finisce per consolidare la stigmatizzazione territoriale e i processi di segregazione etnica e spaziale.

In tale contesto si genera e si rafforza una polarità centro-periferia, funzionale alle narrative politiche, che così individuano e circoscrivono, indipendentemente dalla loro reale pericolosità, aree rischiose, costantemente "altre" e indefinitamente lontane dal centro. Tali narrative risultano funzionali anche agli abitanti dei "centri", soddisfatti e rassicurati dalla lontananza e dall'alterità della violenza, del degrado e della criminalità. Il male insomma non appartiene né può appartenere al centro. Ed ecco allora che, anche con l'aiuto dei media, le aree periferiche diventano luoghi ideali in cui mettere in scena e circoscrivere l'alterità e la violenza. Scampia e Ostia (Melotti, 2021) si riconfigurano così come luoghi di degrado assoluto e totalizzante, isolati nello spazio e nel tempo, indipendentemente dai processi reali e dalle loro relazioni con il centro. La periferia, trasfigurata da cinema e serie televisive, assume paradossalmente una dimensione eroica in cui degrado, violenza e criminalità appaiono come forme di resistenza identitaria alla stigmatizzazione territoriale ed espressione naturale di un nuovo paesaggio culturale. Questa estetica fatalistica del degrado e della violenza, presente in numerose narrazioni mediali, risponde agli stereotipi del *tourist gaze*, soddisfa le dinamiche identitarie di parte della comunità locale e assolve una funzione assolutoria per le amministrazioni locali. Lo stigma diventa potenzialmente modello, in cui i giovani delle aree più fragili, tra realtà e finzione, possono riconoscersi.

Significativa in tale prospettiva è la violenza di gruppo, che prende forma in occasione di eventi speciali, come le celebrazioni della notte del Capodanno nelle piazze centrali di molte città. La dimensione festiva, che, come abbiamo detto, contribuisce alla costruzione dell'immagine della città felice ed attrattivo *place to be*, sollecita, per contrappasso, azioni di disturbo, spesso anche violente, che smascherano tale felicità e suscitano paura, attribuendo identità a coloro che le commettono. Violenze e molestie contro le donne da parte di giovani di origine straniera hanno caratterizzato, come è noto, il Capodanno del 2017 di Colonia e di altre città tedesche (Melotti, 2018) e sono apparse in Capodanni successivi anche a Milano, con fatti particolarmente gravi nel 2022 e nel 2024. Nel 2018 il Sindaco aveva definito le aggressioni di quel Capodanno un "fatto gravissimo non degno della città", bollando con un giudizio meramente morale ed estetico un fenomeno che ha invece dei precisi aspetti sociali. Negli anni successivi la prevenzione è stata di tipo securitario, con assunzione di vigili urbani e intensificazione dei controlli.

Purtroppo, la violenza nelle città non si limita a *movida* e Capodanni e, per quanto gli anni più bui delle paure legate al terrorismo islamista sembrano

lontani, si assiste a una crescita della violenza, amplificata dalla rappresentazione mediatica, che accompagna frustrazioni, smarrimento identitario, impoverimento e crescita delle disuguaglianze.

È emblematico di tale involuzione un caso del 2025: l'accoltellamento, senza motivo, di una donna colpita a caso da una persona con disturbi psichici. Un fatto avvenuto in pieno giorno, a volto scoperto, in piazza Gae Aulenti, il luogo forse più iconico della nuova Milano: quella delle banche, del lusso e del consumo. Violenza senza senso e senza spiegazione, se non l'incapacità crescente delle nostre città di aiutare persone fragili e in difficoltà. Non è un caso isolato. Le cronache sono piene di atti di violenza, gravi e insensati, contro ragazze, donne e disabili. Se i media alimentano la paura e il voyeurismo collettivo, la spettacolarizzazione mediatica finisce paradossalmente per normalizzare quanto accade.

Narrative e politiche securitarie sembrano la naturale risposta a tali violenze e alle paure che vi sono collegate, in un contesto di crescente diffidenza, invidia, rabbia sociale e indisponibilità al dialogo. La perdita di capacità di comprensione e di gestione della complessità, che forse rappresenta l'esito più grave del processo di de-intellettualizzazione che ha accompagnato gli ultimi decenni, agevola la polarizzazione delle posizioni, i conflitti e la ricerca di facili soluzioni securitarie, che sostituiscono, invece di integrare, le politiche sociali.

2. Gli articoli

I primi tre articoli presentati affrontano la complessità della sicurezza urbana da prospettive complementari, mettendo in risalto l'interazione tra fattori sociali, spaziali e comunicativi che influenzano la percezione e la gestione della sicurezza.

Giulia Messere, Maria Letizia Zanier e Manuela Bartomioli, nel loro articolo dedicato a *Prassi di governance inclusiva e processi di rigenerazione urbana in contesti ad alta densità migratoria nella Regione Marche*, mostrano quanto sia determinante il ruolo dell'urbanistica e della progettazione dello spazio pubblico nella costruzione della sicurezza percepita. Attraverso l'analisi di quattro casi studio relativi ad una ricerca svolta in un ambito territoriale, quello della Regione Marche, dove si è constatato che la rigenerazione urbana sembra funzionare e produrre risultati apprezzabili grazie alla cooperazione istituzionale-associativa. Un binomio, sempre più orientato a una declinazione sul piano interculturale del *welfare mix*, che porta verso una sostanziale evoluzione nella direzione del welfare di comunità, di un modello collaborativo e partecipativo in cui cittadini, enti pubblici, imprese e organizzazioni del terzo settore lavorano insieme per affrontare le sfide quotidiane dell'integrazione e sviluppare legami solidali. Viene inoltre evidenziato come la qualità degli ambienti urbani, illuminazione,

accessibilità, presenza di aree di aggregazione, possa incidere significativamente sulla riduzione della paura del crimine, dando conferma alle teorie dello spazio difendibile e sottolineando l'importanza della fruizione collettiva e della sorveglianza naturale per incentivare e favorire un ambiente sicuro.

Ilaria Iannuzzi e Melissa Sessa, nell'articolo *Smart city e gamification della sicurezza urbana: un gioco a esclusione?*, esplorano il rapporto tra media e costruzione sociale della sicurezza, mostrando come gli stessi media, sia tradizionali che digitali, contribuiscano a modellare le percezioni pubbliche attribuendo una forte centralità alla narrazione del rischio. "Nel contesto delle *smart city*, l'applicazione delle logiche ludiche alla sicurezza urbana sembra configurarsi sempre più frequentemente come uno strumento crescente di regolazione sociale". La *gamification* diventa, quindi, uno strumento tecnologico e un meccanismo sociale di classificazione e ordinamento, trasformandosi in un dispositivo di produzione di soggettività, capace di orientare comportamenti e attribuire riconoscimento attraverso criteri ludici (Deterding, 2014).

Il contributo di Emanuele Rossi e Santina Mussolino, *La città inospitale: spazi urbani, paure e nuove forme di esclusione sociale nelle metropoli contemporanee*, si concentra sulla trasformazione profonda delle città, che portano all'espulsione e all'emarginazione di gruppi sociali considerati "diversi" o "fuori posto", come poveri, migranti e senzatetto. Lo spazio urbano può diventare un ambiente di solitudine, di indifferenza e di stigmatizzazione territoriale (Wacquant, 2016). In tale processo ha un ruolo importante l'architettura ostile che con dispositivi dissuasivi, progettati per escludere i più vulnerabili, rappresenta una manifestazione concreta della strategia di esclusione. La paura, spesso amplificata dai media e legata a insicurezze sociali, giustifica queste pratiche che influenzano la convivenza urbana, portando alla creazione di "paesaggi di marginalizzazione" e a un generale senso di insicurezza esistenziale (Gold, Revill, 2003). In questo contesto, le metropoli appaiono come luoghi ospitali, ma anche inospitali, e solo una riflessione critica e inclusiva può condurre a nuove forme di abitare e governare gli spazi urbani.

Questi primi contributi evidenziano come la sicurezza possa essere tanto efficace quanto più viene partecipata; motivo per cui il contesto urbano ha un ruolo strutturale nella sua percezione, tenendo conto del fatto che la coesione e l'inclusione sociale sono leve importanti nella costruzione della fiducia, ma anche di un certo senso di protezione (Antonelli, 2018).

La sicurezza non può prescindere dal riconoscimento della dimensione sociale dello spazio urbano, come viene ben rappresentato nell'articolo di Marino D'amore, *La sicurezza nell'era della digitalizzazione: rischi, difese e prospettive future*. L'autore propone una riflessione sui rischi associati alla sicurezza dei dati: gli attacchi informatici, le violazioni della *privacy*, quali esempi che fomentano la tensione esistente tra sicurezza e coesione sociale.

Nell'articolo di Ferraro e Anna D'Ascenzio, *Il modello Caivano: esportazione di sicurezza partecipata?*, viene analizzato il cosiddetto "modello Caivano" come dispositivo straordinario di governance territoriale, introdotto dal

D.L. 123/2023 e reso replicabile dal D.L. 208/2024, con l'obiettivo di indagare criticamente le logiche e le implicazioni del suo utilizzo nelle aree marginali. Un modello che nasce in un contesto di forte degrado sociale e simbolico, reso drammatico dagli episodi di violenza minorile, che prevedono l'attuazione di una regia centralizzata e commissariale, che riesce a combinare interventi di riqualificazione urbana, con una presenza capillare delle forze di sicurezza.

Lidia Greco e Giorgia Panico, nel loro contributo *Transizione ecologica e governance territoriale. Le esperienze di Terni e Taranto*, mettono a confronto i casi delle due città, quale esempio emblematico di due modelli opposti di *governance* urbana e transizione sostenibile: da un lato, un modello *industry-driven*, guidato dal settore privato; dall'altro, un modello *public-led*, orientato dallo Stato e dagli enti territoriali (Greco *et al.*, 2023). La comparazione tra i due modelli evidenzia che né la sola spinta del mercato (Terni) né la sola regia statale (Taranto) bastano a garantire uno sviluppo urbano sostenibile. Entrambi i contesti, pur nella diversità, manifestano carenze nella prossimità sociale e nel coinvolgimento dei cittadini: a Terni, il capitale sociale si limita alle reti imprenditoriali; a Taranto, è soffocato dalle rigidità istituzionali.

Nell'articolo di Simona Fallocco, *Il (delicato) connubio tra città connessa e città sicura*, viene proposta la *smart city* come concetto polisemico e spesso ambiguo, che va oltre il semplice impiego di tecnologie avanzate per migliorare la qualità della vita urbana (De Nardis, 2020). La *smart city* è descritta come un ecosistema urbano integrato, dove infrastrutture digitali, tecnologie ICT come l'Internet of Things e l'Intelligenza Artificiale devono essere strumentali alla creazione di sviluppo sostenibile e al soddisfacimento di domande sociali complesse: sicurezza, partecipazione, innovazione, qualità della vita. Una *smart city*, quindi, che non sia solo oggetto di infrastruttura tecnologica, ma anche luogo di governance inclusiva e sostenibile. Il testo mette in primo piano alcune criticità: le tecnologie di videosorveglianza, il riconoscimento biometrico e big data, pur utili, comportano rischi significativi di sorveglianza e controllo sociale crescente, che possono minacciare la *privacy*, la libertà e la fiducia dei cittadini. Viene denunciata una sorta di "cultura della sorveglianza" in cui i cittadini diventano *prosumer*, ossia partecipano attivamente al loro stesso tracciamento, spesso in modo inconsapevole. L'articolo riprende concetti proposti anche nel contributo di Ilaria Iannuzzi e Melissa Sessa, condividendo una visione critica delle pratiche di sorveglianza digitale e delle implicazioni etiche della profilazione, ribadendo la necessità di una consapevolezza del cittadino che, alfabetizzato digitalmente, può essere attivamente coinvolto nei processi decisionali.

Nell'articolo proposto da Corbisiero *et al.*, *Housing studentesco e (in)sicurezza a Napoli: tra diritto allo studio e marginalità urbana*, viene evidenziato come in un contesto urbano segnato da rapide trasformazioni e complessità crescenti, l'*housing* studentesco assuma un ruolo strategico, non solo come risposta abitativa, ma anche come leva potenziale per influenzare la percezione della sicurezza e innescare processi di rigenerazione urbana. Le residenze universitarie non vengono più considerate come semplici infrastrutture, ma come spazi sociali

capaci di influire sui processi di studentificazione urbana, tema che interessa la qualità della vita e la sicurezza percepita.

La carenza di alloggi adeguati a supporto del diritto allo studio, evidenziata da una recente mobilitazione giovanile, si inserisce in un contesto più ampio di competizione sul mercato immobiliare, aggravata da fenomeni come l'*overtourism*. Il rischio concreto di precarietà abitativa alimenta insicurezze sociali e segregazioni spaziali, colpendo la componente più vulnerabile della popolazione.

Nell'articolo di Francesca Bitetto, *Il dialogo civico tra disordine e governo delle paure*, viene analizzato il tessuto sociale urbano quale esito delle pratiche e delle relazioni quotidiane dei suoi abitanti, sottolineando l'importanza di una governance attenta e partecipativa che sappia ascoltare non solo le voci istituzionali ma anche quelle più marginali. Il buon amministratore deve riconoscere il diritto alla differenza e il valore dell'identità collettiva, in un ambiente urbano dove le tensioni tra sicurezza e paura dell'altro mettono alla prova le possibilità di convivenza pacifica. L'esperienza considerata è quella della rete civica a Bari, nata per rispondere a episodi di violenza nei confronti della comunità bengalese, che costituisce un esempio concreto di come la sicurezza urbana debba essere affrontata non solo con misure formali, ma anche tramite il dialogo, la solidarietà, l'inclusione e la partecipazione attiva. Questo approccio si pone come antidoto alla solitudine sociale e come paradigma necessario per far sì che la sicurezza urbana possa trasformarsi in un processo di convivenza sostenibile e democratica (Bentivegna, Boccia Artieri, 2021).

Rosario Palese e Giovanna Truda nell'articolo *La città scrutata. Governance e disuguaglianze negli ecosistemi digitali urbani*, esaminano il ruolo complesso e talvolta paradossale della digitalizzazione nella stratificazione sociale urbana, sottolineando come le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) agiscano simultaneamente da vettori di democratizzazione e da amplificatori delle disuguaglianze preesistenti. La letteratura empirica più recente mette in discussione l'assunto tecnologico-deterministico che associa intrinsecamente il progresso digitale a una riduzione automatica delle disparità sociali.

Anche in questo contributo, come anche in altri, emerge come la digitalizzazione, sebbene prometta innovazione e inclusione, rischi di trasformarsi in una forma pervasiva di sorveglianza e controllo, accentuando il gap tra cittadini "connessi" e "disconnessi". L'analisi della digitalizzazione mette in evidenza la necessità di superare il divario tecnologico come condizione imprescindibile per una sicurezza urbana reale, efficace e percepita. La sfida non è solo tecnologica, ma anche sociale e politica; è necessario sviluppare competenze digitali, promuovere alfabetizzazione e garantire partecipazione democratica alle trasformazioni urbane digitali. In questo modo le *smart city* potranno realizzare il loro potenziale di piattaforme inclusive e sicure, rispondendo alle paure e alle esigenze di contesti territoriali che cambiano rapidamente (Cook, Karvonen, 2024).

Nell'articolo di Emanuela Dal Zotto Ceravolo, *Ecosistemi urbani a rischio e gestione della biodiversità: una ricerca in Lombardia e Puglia*, si espone la rilevanza crescente della biodiversità urbana e del suo ripristino come leva

cruciale per la sostenibilità, la salute e la sicurezza sociale. Vengono descritte le difficoltà operative e normative nella gestione della biodiversità, denunciando la necessità di interventi adattativi e collaborativi tra istituzioni, comunità locali e terzo settore, per superare frammentazioni e carenze.

Micaela Gravila e Cristina Accardi, nell'articolo *La comunicazione come servizio di sicurezza nazionale. Ripristinare la coesione sociale e la fiducia nel futuro a partire dai territori*, sviluppano una riflessione basata sui risultati di un'indagine avviata nel 2022 (con la somministrazione di un questionario semi strutturato a un campione di 1538 cittadini) e reiterata a maggio-giugno 2025 (1516 rispondenti). La ricerca si pone l'obiettivo di analizzare le dinamiche delle insicurezze, delle paure e dell'incidenza che gli scenari internazionali riescono ad avere sulla scena pubblica italiana, al fine di comprendere quali possano essere le risposte più adatte per rafforzare la coesione sociale, la fiducia della cittadinanza nelle istituzioni, nelle Forze di Polizia, con un focus sul ruolo della buona comunicazione (Gravila, Morcellini, 2022). L'indagine dimostra quanto sia indispensabile progettare politiche integrate capaci di affrontare simultaneamente la realtà oggettiva e la percezione soggettiva, valorizzando la partecipazione civica e la qualità della comunicazione per costruire nei territori il senso di appartenenza, di fiducia e di coesione sociale (Zani, 2003).

Nell'articolo di Massimiliano Ruzzeddu, *La Sicurezza Urbana a Terni. Il contributo delle GPG*, viene analizzato il ruolo delle guardie particolari giurate (GPG) nella sicurezza urbana di Terni, attraverso l'analisi di oltre 500 rapporti di pattugliamento. Il contributo evidenzia come la criminalità e la devianza non siano semplicemente espressione di caratteristiche individuali, ma strettamente correlate alla struttura sociale e alla configurazione fisica degli spazi urbani. Si fa riferimento al paradigma delle *broken windows*, utilizzato anche da altri autori del volume, che riassume efficacemente il meccanismo per cui la presenza di elementi di degrado e inciviltà innesca un effetto moltiplicativo, alimentando un circolo vizioso di abbandono e paura nei quartieri (Wilson, Kelling, 1982). La sicurezza è concepita come un bene pubblico da tutelare attraverso interventi strutturati di miglioramento della qualità urbana, convivenza sociale e *governance* partecipata. Pertanto, le forze di polizia e le strategie di sorveglianza hanno una dimensione preventiva e dissuasiva, in linea con un concetto di sicurezza urbana che si basa sulla continuità del presidio del territorio e sul coinvolgimento delle comunità, costruendo una rete di relazioni e appartenenza.

Conclusioni

Il corpus degli articoli proposti evidenzia una ridefinizione profonda del concetto di sicurezza urbana, interpretata sempre meno come funzione repressiva e sempre più come processo sociale, relazionale e partecipativo. Le diverse prospettive convergono nel riconoscere la sicurezza come esito di una *governance* multilivello e inclusiva, in cui coesione sociale, qualità ambientale e fiducia

civica costituiscono le condizioni necessarie per la stabilità urbana e non solo (Luzi, 2017).

Il quadro teorico tracciato da Messere, Zanier e Bartomioli apre il campo alla comprensione della sicurezza come bene relazionale fondato su solidarietà e cooperazione. Entrambi i lavori enfatizzano l'importanza dei legami comunitari e delle pratiche di *governance* collaborativa, in linea con le riflessioni tradizionali sulla sicurezza percepita come costruzione sociale. In continuità, ma con un linguaggio critico-tecnologico, Iannuzzi e Sessa introducono il tema della *gamification* come strumento di regolazione sociale nelle *smart city*, evidenziando i rischi di riduzione della cittadinanza a performance ludica e standardizzata. Un approccio che si intreccia con le considerazioni di Rossi e Mussolino, che analizzano l'"inospitalità" urbana derivante da architetture e dispositivi escludenti (Wacquant, 2016), condividendone la critica ad una sicurezza fondata sul controllo. In entrambi i contributi, infatti, emerge la preoccupazione verso processi di stigmatizzazione spaziale e produzione di nuovi confini sociali, che confermano come la sicurezza urbana si intersechi con le disuguaglianze strutturali (Gold, Revill, 2003).

Una dimensione istituzionale più definita caratterizza il testo di D'Amore, che critica l'uso politico-emergenziale, denunciando il rischio di esclusione e stigmatizzazione; mentre nel "modello Caivano" proposto da Ferraro e D'Ascenzio viene valorizzato l'aspetto sperimentale di *governance* locale integrata. Il contributo di Greco e Panico, attraverso il confronto tra Terni e Taranto, introduce un ulteriore asse di confronto tra modelli *industry-driven* e *public-led*, mostrando la necessità di un equilibrio tra efficienza economica e inclusione sociale. In modo complementare, Fallocco approfondisce il tema della città connessa, mettendo in guardia dalle derive di sorveglianza digitale e proponendo una *smart city* etica e partecipativa (De Nardis, 2020). La sua analisi riprende direttamente i nodi concettuali evidenziati da Iannuzzi e Sessa, con i quali condivide la critica all'asimmetria di potere tecnologico e al rischio di avere dei cittadini sempre più "monitorati".

L'articolo di Corbisiero *et al.* sposta il piano d'osservazione sull'*housing* studentesco nella città di Napoli, considerato come specchio dell'interazione tra diritto allo studio, marginalità e sicurezza percepita. Il testo mostra come la micro-scala urbana e quella abitativa possano costituire laboratori privilegiati per implementare politiche inclusive, un tema che trova risonanza nel saggio di Bitetto, centrato sul dialogo civico e la partecipazione dal basso come strumenti di gestione delle paure. Entrambe le ricerche valorizzano la componente relazionale della sicurezza, dimostrando che *empowerment* e prossimità producono effetti di prevenzione e fiducia più efficaci delle sole misure coercitive.

Palese e Truda esaminano gli ecosistemi digitali urbani, denunciando il paradosso tra democratizzazione e disuguaglianza introdotto dalla digitalizzazione. Un'attenta analisi che ricollega la sicurezza urbana ai temi della cittadinanza digitale, alla partecipazione mediata dalle ICT e al divario tecnologico, in coerenza con il quadro tracciato da Fallocco. Entrambi evidenziano la necessità di un'equità cognitiva e partecipativa come condizione per una sicurezza realmente sostenibile e condivisa (Cook, Karvonen, 2024).

Il contributo di Dal Zotto Ceravolo introduce la prospettiva ecologica, integrando il discorso sulla sicurezza con quello sulla biodiversità urbana. Un approccio che amplia il dominio semantico della sicurezza con temi di particolare attualità come le dimensioni ambientali, ecologiche e sanitarie. L'idea di ecosistemi urbani resilienti richiama il concetto di sicurezza circolare, in cui i rischi naturali e sociali sono affrontati mediante *governance* adattiva, partecipazione e innovazione istituzionale.

Gravila e Accardi propongono un'indagine nazionale, che ribadisce l'importanza della comunicazione pubblica come strumento di coesione e di fiducia collettiva. Uno studio che pone le basi ad una teoria della sicurezza comunicativa, riconoscendo il valore della parola pubblica nel ricostruire appartenenza e capitale sociale nei territori. Una prospettiva che si connette con il contributo proposto da Bitetto, condividendo l'idea che la sicurezza e la fiducia si alimentino reciprocamente. Infine, Ruzzeddu riporta il *focus* su un contesto empirico specifico (la realtà ternana), sottolineando come le guardie particolari giurate (GPG) rappresentino un tassello di un più ampio sistema di co-produzione della sicurezza urbana. Il riferimento al paradigma delle *broken windows* collega le microdinamiche di degrado alla percezione collettiva dell'insicurezza, costruendo una linea di continuità con le riflessioni di Messere sulla cura dello spazio e la coesione sociale. L'analisi mostra come la sicurezza territoriale non possa prescindere dalla qualità urbana, dal capitale sociale e dalla partecipazione, delineando un modello integrato di *governance* civica.

Gli articoli qui raccolti presentano una visione diversificata della sicurezza urbana, che da campo tecnico-normativo si trasforma in arena multidimensionale, dove spazio, tecnologia, ecologia, comunicazione e capitale sociale interagiscono costantemente. Nelle società odierne intensamente urbanizzate e digitalizzate la sicurezza urbana rappresenta una sfida intrinsecamente complessa e multifattoriale. La sua definizione oltrepassa l'ambito del mero controllo criminale, incorporando la dimensione sociale, ambientale e tecnologica, in cui la percezione pubblica e il vissuto comunitario giocano un ruolo decisivo. Infatti, la sicurezza, oggi più che mai, è un bene relazionale complesso, che richiede cooperazione interistituzionale, partecipazione civica e innovazione sociale: tre

condizioni che trasformano i territori da luogo di sorveglianza a spazio di fiducia collettiva e di inclusione democratica.

Risulta, quindi, essenziale l'adozione di un modello di *governance* integrato, che coinvolga cittadini, istituzioni e strumenti tecnologici avanzati. Una *governance* democratica della sicurezza che possa tentare di superare le disuguaglianze urbane attraverso la redistribuzione delle risorse, la tutela dei diritti e la promozione della partecipazione civica attiva (Fainstein, 2010). In questa prospettiva, la sicurezza non può essere disgiunta dalla giustizia sociale, poiché solo una società equa e inclusiva può garantire condizioni di sicurezza reale e duratura.

Infatti, una *governance* inclusiva, intesa come modello di governo policentrico e partecipativo, non può prescindere da un sistema di regole condivise, da strumenti di monitoraggio equi e da meccanismi di *accountability* istituzionale (Swyngedouw, 2005). L'inclusione dei cittadini si costruisce attraverso processi regolativi che riconoscono e valorizzano la diversità, promuovono la giustizia spaziale e garantiscono l'accesso paritario ai diritti di cittadinanza. A tal proposito, i dispositivi di controllo devono essere pensati non come strumenti unilaterali di coercizione, bensì come elementi di una regolazione partecipata e deliberativa. Il passaggio da un modello di *government* a uno di *governance* implica una revisione di quelle modalità con cui il potere è esercitato nei contesti urbani. Per rendere però concreto questo passaggio è necessario garantire una maggiore apertura ai soggetti sociali, ai saperi diffusi e alle forme di autorganizzazione comunitaria, pur mantenendo l'autorità e la legittimità delle istituzioni pubbliche.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli V. (2018). *La sicurezza delle città tra diritti ed amministrazione*. Milano: Cedam.
- Battistelli F. (2013). Sicurezza urbana "partecipata": privatizzata, statalizzata o pubblica? *Quaderni di Sociologia*, 63: 105-126.
- Bauman Z. (2000). *Liquid modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2021). *Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico*. Bologna: il Mulino.
- Cook M., Karvonen A. (2024). Urban planning and the knowledge politics of the smart city. *Urban Studies*, 61(2): 370-382. <https://doi.org/10.1177/00420980231177688>
- Corbisiero F., Monaco S. (2025). *Sociologia del turismo. Tra terra, acqua, aria e fuoco*. Torino: UTET Università.
- Cordini M., Parma A., Ranci C. (2019). 'White flight' in Milan: school segregation as a result of home-to-school mobility. *Urban Studies*, 56(4): 3216-3233.
- Cucca R., Ranci C. (2017). Introduction. European cities between economic competitiveness and social integration. In Cucca R., Ranci C. (a cura di), *Unequal Cities. The Challenge of Post-Industrial Transition in Times of Austerity* (pp. 1-18). London-New York: Routledge.

- Currid-Halkett E. (2017). *The sum of small things. A theory of the aspirational class*. Princeton: Princeton University Press.
- De Nardis P. (2020). Smart City: per un'analisi in controtuce. *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 3: 1-13. <https://doi.org/10.32049/RTSA.2020.3.01>
- Deterding S. (2014). Eudaimonic design, or: six invitations to rethink gamification. In Association for Computing Machinery (a cura di), *Proceedings of the 2014 ACM Conference on Designing Interactive Systems*. New York: ACM. <https://doi.org/10.1145/2598510.2602816>
- Fainstein S.S. (2010). *The just city*. Ithaca: Cornell University Press.
- Federici M.C. (2013). *La sicurezza umana: un paradigma sociologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Florida R. (2022). *The rise of the creative class. And how it's transforming work, leisure, community and everyday life*. New York: Basic Books.
- Fustel de Coulanges N.D. (1864). *La cité antique. Étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*. Paris: Durand.
- Gainsforth S. (2019). *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*. Roma: DeriveApprodi.
- Gold J.R., Revell G. (2003). Exploring landscapes of fear: marginality, spectacle and surveillance. *Capital & Class*, 27(2): 27-50. <https://doi.org/10.1177/030981680308000104>
- Gavrila M., Morcellini M. (2022). *Vincere la paura. Una nuova comunicazione della sicurezza contro il mediaterrorismo*. Milano: Egea.
- Grassi P. (2022). *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*. Milano: FrancoAngeli.
- Greco L., Perra S., Pruna M.L. (2023). La sfida della «transizione giusta» in due aree di antica industrializzazione. *Meridiana*, 106: 39-68.
- Klinenberg E. (2018). *Palazzi per il popolo. Come le infrastrutture sociali possono aiutarci a combattere la disuguaglianza, la polarizzazione e il declino civico*. Milano: Feltrinelli.
- Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.
- Lévêque P., Vidal-Naquet P. (1964). *Clisthène l'Athénien. Essai sur la représentation de l'espace et du temps dans la pensée grecque de la fin du VIe siècle à la mort de Platon. Annales littéraires de l'Université de Besançon*, 65. Paris: Les Belles Lettres.
- Luzi M. (2017). Processi di governance per nuove forme di governo territoriale. *Rivista Trimestrale di Scienze dell'Amministrazione*, 3: 1-14.
- Maslow A. (1954). *Motivation and personality*. New York: Harper & Row.
- Melotti M. (2018). Le maschere della paura. Colonia e il Carnevale nell'età del terrore. *Quaderni di Sociologia*, 72: 149-163.
- Melotti M. (2019). *Carnevalizzazione e società postmoderna. Maschere, linguaggi, paure*. Bari: Progedit.
- Melotti M. (2021). Tra passato e presente. Ostia e la sua problematica liminalità. *Sociologia urbana e rurale*, 124: 100-118.
- Pavarini M. (2006). *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*. Roma: Carocci.
- Sennett R. (1998). *The corrosion of character. The personal consequences of work in the new capitalism*. New York-London: Norton.
- Swyngedouw E. (2005). Governance innovation and the citizen: the Janus face of governance-beyond-the-state. *Urban Studies*, 42(11): 1991-2006.
- Tozzi L. (2023). *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*. Napoli: Cronopio.
- Ursini M. (2023). *Welfare di comunità. Nuove frontiere*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Urry J. (1990). *The tourist gaze. Leisure and travel in contemporary societies*. London: Sage.
- [3ª ed. Urry J., Larsen J. (2011). *The tourist gaze 3.0*. London: Sage].

Michela Luzi, Marxiano Melotti

- Veblen T. (1899). *The theory of the leisure class. An economic study of institutions*. New York: Macmillan.
- Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni ETS.
- Wilson J.Q., Kelling G.L. (1982). Broken windows. The police and neighborhood safety. *The Atlantic Monthly*, 249(3): 29-31.
- Zani B. (a cura di) (2003). *Sentirsi in/sicuri in città*. Bologna: il Mulino.